



IL VESCOVO DI MACERATA

*Parrocchie...
ma come?*

ANNO 2023

*Julian
2011*

Carissimi Sorelle e Fratelli in Cristo,

questa Lettera Pastorale è stata scritta anche col vostro prezioso contributo mettendo in pratica lo stile Sinodale.

Infatti, i “materiali per la Lettera pastorale” diffusi il Giovedì Santo sono stati letti e commentati dal Consiglio Presbiterale, dal Consiglio Pastorale Diocesano, dai Consigli delle varie Unità Pastorali, dai gruppi dell’incontro del 2 Giugno e da vari Gruppi, Movimenti, Associazioni e Comunità. Ho raccolto le sintesi di tutte queste letture e grazie a loro ho fatto una profonda revisione, anche alla luce del Cammino Sinodale della Chiesa Italiana che aprirà con l’icona di Emmaus la fase Sapienziale del suo percorso.

Da un tale cammino nasce questa la Lettera Pastorale 2023-2024, che cerca di rispondere a questa domanda: Entro la cornice più ampia della Diocesi e quella più prossima delle Unità Pastorali, come dovremmo “restaurare” la Parrocchia, che è ancora la struttura di base del nostro camminare insieme nella fede?

Come una cornice esalta e protegge un dipinto, così Diocesi ed UP hanno la funzione di esaltare e proteggere da errori di chiusure e particolarismi il lavoro di evangelizzazione parrocchiale.

La comune riflessione ci ha confermato nell’idea che oggi, perché la parrocchia si consolidi come vera comunità credente, è necessario che abbia cura di almeno quattro elementi fondanti:

Il primo è la domenica, il giorno del Signore, ma anche il giorno che nell’incontro dei credenti fonda la comunità parrocchiale. Il giorno dell’Eucarestia e della Parola di Dio, in cui si consolida l’identità del cristiano: una fede non “praticata” è troppo fragile per reggersi nel nostro tempo. “Senza la domenica non possiamo vivere” dicevano i martiri persiani del IV secolo.

Il secondo sono i Sacramenti, che preparano ed accompagnano le età della vita umana. La vita scorre dall’infanzia alla vecchiaia, ma ogni età è aperta e conclusa da dei significativi momenti di passaggio. Ognuno di questi passaggi è accompagnato dalla comunità parrocchiale e segnato da un sacramento specifico. La nascita che apre

l'infanzia, dal Battesimo. Il ritmo delle cadute e delle conversioni, dalla Confessione. Il ritmo settimanale e delle grandi feste, dall'Eucarestia. L'inizio della maturità, dalla Cresima. La costruzione della famiglia, dal Matrimonio. L'impegno della vita al servizio di Dio e dei fratelli, dall'Ordine Sacro. Ed infine la vecchiaia - il tempo delle fragilità e della fine della vita- dall'Olio degli infermi.

Il terzo è lo stile di Accoglienza, che caratterizza la parrocchia come la casa di Dio e dei cristiani sempre aperta all'incontro con l'umanità. Chi cerca spiritualità e carità dovrebbe sempre sentirsi a casa quando giunge in parrocchia. E chi vuol mettersi a servizio di Dio e degli uomini per fare il bene dovrebbe egualmente trovare qui il suo primo e più naturale luogo di impegno.

Il quarto è la Festa cristiana. I ritmi del tempo umano, le gioie e le sofferenze, la memoria grata di chi ci ha preceduto e della storia comune, sono celebrati nelle feste, momenti cruciali per costruire la comunità parrocchiale come Popolo di Dio in cammino. La festa infatti può unire o dividere, dare coscienza o stordimento, creare comunità o folla. La maniera cristiana o pagana di vivere la festa ed il suo tempo speciale è rilevante, perché determina anche lo stile pagano o cristiano con cui poi si vive il tempo feriale.

Nell'icona sinodale di Emmaus possiamo ritrovare tutti questi elementi fondanti della Comunità Parrocchiale rinnovata che vogliamo costruire insieme.

Questa Lettera, che troverete in parrocchia o sul sito internet <https://diocesimacerata.it/> facendo sintesi della riflessione comune, indicherà il sogno di parrocchia rinnovata verso cui vogliamo camminare insieme. Invito tutti a leggerla, soprattutto i Consigli Pastorali a meditarla per cercare di darle attuazione concreta nelle specifiche realtà locali.

29 Giugno 2023, Santi Pietro e Paolo.

✠ Nazzareno Marconi

In copertina: Acquerello di Julián García Mejía, "Emmaus" , Medellín, 2011

1. La domenica, giorno del Signore.

In quello stesso giorno, il primo della settimana, due di loro erano in cammino verso un villaggio di nome Emmaus. (Lc 24)

Nella settimana ebraica, che si compiva nella festa del sabato, la domenica era il primo giorno della nuova settimana. La storia di Emmaus la possiamo perciò leggere come la storia della trasformazione di una domenica, da giorno banale e triste in cui la comunità dei discepoli si stava disgregando nei litigi e nelle fughe verso le proprie case, alla gioia di una comunione che il Signore fa ritrovare. Questa domenica di Emmaus è caratterizzata dall'incontro con il Signore, dalla Parola che legge la vita ed è compresa lungo la strada, dall'eucarestia celebrata come ristoro dalle fatiche del cammino, dal ritorno gioioso alla comunità ecclesiale. È davvero la storia del "restauro" di una domenica, perché i due di Emmaus erano stati discepoli ed avevano abbandonato la comunità ed il Signore per vivere una domenica privata, laica, brontolona e triste.

Sono chiaramente presenti tutti gli elementi costitutivi della domenica cristiana.

C'è il ritrovarsi dei credenti come fratelli nella fede, nella gioia e nelle prove comuni. Ci si ritrova attorno alla presenza del Cristo vivo nel suo corpo e sangue e nella sua parola, pregando ed intercedendo, celebrando come popolo sacerdotale, seme del regno di Dio tra gli uomini. I due di Emmaus in quella celebrazione eucaristica che inizia lungo una strada e finisce in una locanda, pur con tutta la provvisorietà ed il limite di un tale contesto, riscoprono però il loro essere discepoli, la gioia della Parola che scalda il cuore, la forza dell'annuncio della resurrezione che li rimette in moto nella giusta direzione, verso Gerusalemme e la comunità ecclesiale.

Un sabato rinnovato.

Il sabato, per gli ebrei viventi in un territorio, in una stessa cittadina, era una grande fonte di identità: il loro ritrovarsi in uno stesso luogo, udire le stesse parole, compiere gli stessi riti, li aiutava lungo la settimana a non sentirsi perduti e dispersi nel mondo pagano in cui vivevano. Un mondo in cui i gesti, le parole, i sentimenti e le emozioni allontanavano da Dio ed avvicinavano ad una mentalità materialista.

Quando i cristiani presero a vivere la loro domenica, questa esperienza del sabato di Israele fu per loro illuminante per realizzare un nuovo giorno del Signore, un giorno della fede: un fondamento nella vita della comunità credente.

La centralità della domenica nella vita del cristiano, per quanto oggi sia in crisi, non andrebbe sottostimata. È un tesoro solido, un fondamento su cui poggiare ancora oggi il rinnovamento della parrocchia. Non è infatti la stessa cosa dire: “Dio lo prego da solo, quando voglio, dove voglio e con i gesti che preferisco” che “incontrarsi ogni domenica, in parrocchia, con i miei fratelli nella fede a pregare lo stesso Signore, con gli stessi gesti, canti e preghiere”. Da questi due atteggiamenti spirituali nascono due cristiani diversi e due vite di fede ben diverse. E soprattutto solo dalla seconda esperienza -da una fede “praticante”- nasce e cresce una fede forte e condivisa, una fede ecclesiale.

Anche i vari gruppi, movimenti e cammini che vivono nella parrocchia pur con la loro identità ed autonomia, dovrebbero però cercare di valorizzare almeno alcune volte la domenica come il giorno dell’incontro di tutti cristiani attorno ad un unico altare.

Residenti domenicali.

Per tutto questo la definizione che agli occhi del cristiano comune identifica meglio la sua parrocchia è: “il luogo dove vado a messa la domenica”. Per molti questo è più significativo del fatto se la sua residenza sia o meno nello stesso territorio parrocchiale. Ci sono oggi

dei parrocchiani anagrafici di una chiesa che però realisticamente, di domenica in domenica sono parrocchiani altrove.

Papa Francesco ci direbbe che in una chiesa che oggi deve pensarsi come un ospedale da campo, è più urgente curare chiunque bussa alla porta piuttosto che improvvisarsi “doganieri”, chiedendo documenti e residenza.

Non dovremmo sottovalutare il valore esistenziale e spirituale di questo fatto: la domenica e la messa domenicale sono un ritmo ed un riferimento nel tempo e nello spazio, che danno un sapore particolare alla vita dei credenti. Favoriamo perciò in ogni modo che la gente viva la domenica cristiana con fedeltà dove può farlo a motivo della vita complessa che oggi tanti vivono, questo è prioritario.

La liturgia domenicale.

La parrocchia ha la missione di custodire, proporre, animare e facilitare la domenica: il nostro tempo per il Signore e con i fratelli nella fede. Ciò avviene con la liturgia della messa domenicale.

Un rito è la ripetizione codificata -cioè scritta in un libro- di gesti e parole che esprimono significati, sentimenti, valori. La liturgia, che si realizza anche attraverso dei riti, è però molto di più: è un’esperienza dello Spirito Santo, che ci fa incontrare Gesù vivo e presente tra noi. La liturgia domenicale è un’esperienza che anche attraverso dei riti, con gesti e parole, ci fa incontrare il mistero del Dio vivo.

Se vogliamo usare una immagine potremmo dire che i riti sono gli strumenti musicali, ma la liturgia è ascoltare la musica. Per questo il Concilio dice che la liturgia è "principalmente il culto della maestà divina" e "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC 10,33).

Il Concilio ha ricordato che non basta “stare a messa”, assistere al rito, ma dobbiamo vivere la liturgia, partecipare. Il testo conciliare parla di “*actuosa participatio*” (SC 48) partecipazione attiva. Dopo tanti anni in

cui a Messa nel rito “faceva tutto il prete” questa “*actuosa participatio*” è stata compresa in maniera piuttosto materiale e semplicistica: far fare qualcosa nel rito anche ai laici. Così si sono moltiplicati gesti e parole, fino a certe Messe di prima comunione in cui l’obiettivo sembra essere che ogni bambino debba trovare qualcosa da fare nel rito, per poter avere una foto significativa tutta per lui. Questo è ancora ragionare “secondo il rito” non nello spirito della liturgia cristiana. Forse ci aiuterebbe una traduzione diversa dell’*actuosa participatio* in “partecipazione attivante”. Ciò che è fondamentale nella liturgia eucaristica è che ogni partecipante sia attivato, messo in azione interiore, mosso intimamente dall’azione dello Spirito di Cristo che opera nella liturgia.

L’*actuosa participatio* non la si vede tanto durante il rito, ma in quello che la partecipazione alla liturgia opera in noi dopo che è terminata: la Parola ci converte, il Pane ci nutre, l’effusione dello Spirito Santo ci unisce a Cristo e tra di noi.

Come nell’eucarestia di Emmaus, tra la strada e la locanda, i due discepoli non hanno fatto molto: hanno ascoltato la Parola, hanno accolto il viandante, hanno condiviso il pane. Invece è Lui che ha fatto molto in loro, li ha “attivati” sulla via della speranza, della fede, del cuore ardente di carità.

Il compito della parrocchia non è semplicemente quello di fornire “al pubblico” un decoroso rito della messa domenicale. Se la Messa deve essere la liturgia domenicale, cioè l’esperienza di un vero incontro con Dio e con i fratelli, il culmine e la fonte della vita dell’anima, allora la Messa della domenica non la si può sbrogliare di corsa, ma va attesa, preparata e vissuta con tutto il cuore.

E questo vale sia per chi va a Messa, ma anche per chi la celebra, la anima, sostiene la partecipazione fruttuosa dei fratelli col suo servizio.

Camminare al ritmo della Parola di Dio.

La domenica, poi se deve dare il ritmo alla vita del cristiano, ancora di più dovrebbe dettare il ritmo di vita di chi si impegna in parrocchia.

In particolare, è vitale che proprio la Parola di Dio della domenica abbia un posto di rilievo, per dare contenuti e ritmo spirituale alla vita di tutta la comunità parrocchiale.

Prima di elaborare progetti pastorali astratti, fare iniziative di animazione su tematiche che copiamo dal mondo o, peggio dalle mode del momento, la vita della parrocchia dovrebbe essere focalizzata sul tema ed il messaggio della Parola di Dio di ogni domenica.

Basta credere allo Spirito Santo. Infatti, c'è sufficiente novità nella Parola di Dio della domenica, da rinnovare la Chiesa ed il mondo, più di quanto non potremmo fare noi con innovativi messaggi e piani pastorali, tutti umani.

Come una sorgente.

La parrocchia dovrebbe funzionare come la sorgente di un fiume. La pozza d'acqua da cui nasce un fiume solitamente ha una sorgente sotterranea: l'acqua sale al centro della pozza e genera una prima onda circolare attorno, questa ne spinge una seconda più ampia e meno intensa, poi da questa deriva una terza onda circolare, tanto ampia quanto tenue.

Così al centro della vita della parrocchia c'è il getto d'acqua limpida e sorgiva della Parola della domenica, che muove e motiva fortemente un primo cerchio di cristiani, spiritualmente più vicino e più sensibile. Quando un parroco parla della sua comunità parrocchiale solitamente pensa a queste persone più vicine e più animate dalla Parola. Se questa comunità di fedeli è sana e non si rinchiude come un club di amici o, peggio come una setta, a partire da loro la Parola con la sua dinamica si

trasmetterà al secondo cerchio di persone, vicine ma non così assidue e così via.

Riuscire ad agitare ogni domenica tutta l'acqua del quartiere o del paese che compone la parrocchia con la forza della Parola di Dio e del Sacramento ricevuto, sarebbe bello e ideale, ma è lontano dalla realtà.

Se però la prima onda di fedeli si lascia smuovere in profondità, e si allarga invece di richiudersi, la Parola ed il Sacramento giungono a smuovere almeno un po' la seconda e forse la terza onda di credenti. Più la sorgente manda con forza l'acqua verso la periferia, più le onde poi tendono a tornare verso il centro.

Chi viene mosso dalla Parola e dal Sacramento della presenza viva di Cristo, più è attivato interiormente, più torna verso il centro, verso la comunità parrocchiale, a chiedere di udire di nuovo la Parola e di incontrare il Signore nel sacramento.

È quanto accaduto ai due di Emmaus che dopo l'esperienza dell'eucarestia sono "tornati di corsa a Gerusalemme" ed alla comunità credente.

L'evangelizzazione parrocchiale non somiglia così ad un tornado che sconvolge il territorio passando da un lato all'altro, ma piuttosto ad un'onda pacifica e costante, che di domenica in domenica continua a scomodare l'acqua stagnante della vita e trasmette acqua fresca, acqua sorgiva di speranza, di futuro, di vita buona.

Un cuore plurale.

Fonte e culmine, sistole e diastole, così funziona la vita di un corpo ed anche di quel corpo di Cristo che è la Chiesa. Ciò che più conta è che al centro ci sia un cuore. Il cuore non può essere solo il prete perché il cuore per funzionare bene è un organo plurale, fatto di almeno quattro parti, simili a coppie ma non identiche: due ventricoli e due atri.

L'immagine del cuore pulsante della parrocchia dovrebbe farci riflettere sulle nostre convinzioni, spesso diffuse, che uno solo possa o, peggio debba fare tutto.

Questa è la parrocchia che vive bene il fondamento della domenica. Anche da qui passa il rinnovamento e la crescita dell'evangelizzazione parrocchiale.

Domande per concretizzare.

1. Chi prepara la liturgia domenicale? Come e quando la prepariamo?
2. Quale rilievo diamo alla Parola di Dio della domenica negli altri incontri settimanali di preghiera, di catechesi, di azione caritativa?
3. Quanto curiamo la liturgia perché tutti quelli che la vivono si sentano a casa e non estranei e siano attivati dalla celebrazione?
4. Abbiamo sufficienti ministri straordinari dell'eucarestia che portino la comunione agli ammalati ed anziani, possibilmente nella stessa giornata di domenica, perché questi fratelli si sentano più uniti alla comunità parrocchiale?

2. I sacramenti e le età della vita.

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. (Lc 24)

Ciò che colpisce nel racconto di Emmaus è la capacità di Gesù di inserirsi con grande discrezione nel percorso di vita di questi due discepoli delusi, che camminano in direzione sbagliata, che non sanno trarre frutto da ciò che conoscono e da ciò che hanno vissuto. Gesù si avvicina, cammina con loro, sa far leva per sbloccare il loro cuore freddo ed opera con la Parola ed il Sacramento per cambiare la loro vita e riorientarla al bene.

In questo stile pastorale di Gesù emerge la sua attenzione alla vita delle persone. La vita è un cammino, con svolte significative, sia interiori - come la tristezza, la perdita di speranza- che esteriori - come il tempo che scorre e giunge la sera. Gesù sa farsi vicino a questi momenti e con la Parola ed il Sacramento aiuta i discepoli a viverli al meglio, facendone occasione di grazia e di crescita. Gesù si fida della potenza della Parola che può far ardere il cuore umano, crede nell'efficacia del Sacramento che riapre gli occhi dell'uomo a vedere la presenza di Dio nella sua vita, ma soprattutto si fida della possibilità di ricondurre l'umanità dalla via del fallimento e della fuga al ritorno alla via di Dio e della comunità di fede.

Da questa icona di Emmaus emerge una proposta pastorale significativa per un tempo complesso come il nostro.

Come Gesù, la Parrocchia è chiamata ad accompagnare il cammino spirituale ed umano delle persone e lo fa soprattutto fornendo un sostegno spirituale lungo tutte le età della vita, con il dono della Parola e dei Sacramenti, due realtà fortemente connesse.

Dal quarto secolo, da quando la grande maggioranza dei cristiani ha iniziato a nascere in una famiglia ed un contesto cristiano, e non ci si convertiva più da adulti, la Chiesa ha standardizzato un accompagnamento spirituale, in sintonia con i passaggi cruciali delle età della vita che conserva ancora un grande valore. Soprattutto i primi sacramenti sono così diventati, anche a livello sociale, dei riti di iniziazione prima alla vita e poi alla vita adulta. Tanto che li chiamiamo i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

La parrocchia accompagna la crescita umana.

La parrocchia, attraverso varie catechesi preparatorie specifiche, la celebrazione dei sacramenti ed infine l'importante tappa della mistagogia, punta a realizzare una iniziazione, cioè un accompagnamento della crescita umana e spirituale nelle varie età della vita. La parola antica ma molto bella "mistagogia" definisce il cammino, fatto di apprendimento, conoscenza e testimonianza, che il cristiano compie dopo avere ricevuto un sacramento, quando inizia a viverne gli effetti. Ogni sacramento ben vissuto richiede perciò il tempo della preparazione, quello della celebrazione e infine il cammino mistagogico.

Come Gesù che ad Emmaus, prima cammina con i viandanti e li istruisce con la sua Parola, poi celebra l'eucarestia che rivela loro la sua presenza, infine li sostiene nella via del ritorno arricchiti dalla Parola e dal Sacramento.

Ci preoccupiamo tanto di preparare e celebrare bene i sacramenti, ma dovremmo curare di più e con creatività l'accompagnamento dopo la celebrazione. La mistagogia che fa vivere e fruttificare il sacramento ricevuto.

Sullo stile di Emmaus, come è stato detto nella sintesi della fase narrativa del Sinodo, "al mondo di oggi non servono né comunità cristiane remissive, né comunità aggressive, ma comunità creative e generative".

Da una età all'altra.

I passaggi tra le età della vita non sono degli scatti meccanici, ma dei processi lenti, in cui la nuova età prima di tutto matura nell'intimo della persona, che prende graduale coscienza delle sue caratteristiche. Ad esempio, il passaggio dalla infanzia all'adolescenza si prepara a mano a mano che il bambino comprende di essere una persona distinta dal padre e dalla madre, di avere non solo bisogni materiali, ma dei gusti e dei desideri personali, spesso diversi da quelli dei genitori.

Abbiamo però nella vita anche degli scatti, dei momenti speciali che segnano il cambiamento. Oggi la festa dei compleanni, l'inizio di un nuovo tipo di scuola, il patentino del motorino che dà indipendenza nella mobilità, sono degli snodi celebrativi della crescita, "riti laici" che segnano il passaggio da una età all'altra. Dopo la "celebrazione" del passaggio attuata con questi "riti laici", il nuovo adolescente ha ancora bisogno di tempo per comprendere chi è diventato, per incarnare bene il nuovo stile di vita che è chiamato ad interpretare. C'è quindi anche qui una specie di mistagogia.

I sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Nella vita di fede la parrocchia accompagna il passaggio di maturazione umana dell'infanzia all'adolescenza con la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. Per tutto quello che abbiamo detto, una buona celebrazione non può ridursi al rito sacramentale, ma ha bisogno di un tempo ed un percorso di preparazione, ricco di un ascolto della Parola e di una esperienza di incontro con Gesù capace di "far ardere il cuore" e non solo di trasmettere conoscenze sulla fede. Infatti, solo da una buona preparazione potrà poi continuare una buona mistagogia.

La fede del cuore e quella della mente.

La fede è una realtà complessa. Infatti ha due dimensioni intrecciate ma distinguibili, che la teologia scolastica chiamava "*Fides qua creditur*" la fede con cui si crede e "*Fides quae creditur*" il contenuto che viene

creduto. La prima dimensione (*Fides qua*) è l'atteggiamento interiore e profondo di affidamento a Dio ed a ciò che Lui ci dice. Mi piace definirla, secondo l'icona di Emmaus, "la fede del cuore che arde". Questo atteggiamento di fiducia esistenziale in Dio precede e fonda la nostra riflessione su chi è Dio per noi, cosa ci comunica e cosa ci chiede. Come i due di Emmaus, che prima sentirono ardere il cuore per la Parola e la presenza di Gesù e solo dopo lo riconobbero.

Questi contenuti della fede (*Fides quae*) -cioè riconoscere il Signore- vengono dopo la disponibilità del cuore ad accoglierli. Essi definiscono quella che potremmo definire "la fede della mente". Prima ti innamori, poi desideri sapere tutto di chi ami e della sua vita!

Se la preparazione ad un sacramento deve soprattutto trasmettere una vera crescita e maturazione della fede, dovrà curare insieme ambedue gli aspetti della fede: la fede del cuore che arde e quella della mente.

Per questo la preparazione deve essere un tempo di crescita nella conoscenza di Dio e della Chiesa, che nutre la mente, ma anche di nuove e concrete esperienze di incontro con Dio e con la Chiesa, che fanno crescere nel cuore l'atteggiamento di affidamento fiduciale a Dio e quindi anche alla Chiesa.

Dalla "fede del cuore" di un bambino che cerca soprattutto protezione e coccole, bisogna crescere alla "fede del cuore" di un adolescente, che vuol capire ed entrare in una relazione personale e responsabilizzante con il Signore e con la comunità dei credenti. Poi questo scatto di crescita nella fede va celebrato con una ritualità sacramentale, che chiaramente dovrebbe cambiare allo stesso modo.

Così un bambino "riceve" il battesimo come un dono. Poi, dopo qualche anno, inizierà a vivere da protagonista la sua fede, nella celebrazione eucaristica e nel sacramento della penitenza. Due sacramenti Confessione ed Eucarestia, che, mentre segnano un passaggio dalla preadolescenza alla adolescenza, sono però soprattutto sacramenti che si ripetono e che debbono perciò necessariamente crescere e maturare per

tutta la vita di fede di chi li celebra, dall'infanzia alla vecchiaia. Questi sacramenti mettono in luce il valore della mistagogia, il tempo che segue la celebrazione di ogni sacramento, in cui veniamo accompagnati a comprendere e vivere ciò che abbiamo ricevuto, sempre meglio e sempre più intensamente: nel cuore e nella mente.

La grande missione che ogni parrocchia rinnovata e rinnovante la fede, soprattutto oggi non dovrebbe dimenticare, è inventarsi modalità sempre più ricche ed attente per accompagnare nelle età della vita con la preparazione, la celebrazione e la mistagogia di ogni sacramento.

Accompagnare la maturazione spirituale.

Il battesimo dei bambini è certamente un dono gratuito d'amore per il piccolo che lo riceve, ma come parrocchie non abbiamo ancora una chiara percezione di quanto sarebbe cruciale accompagnare soprattutto i suoi genitori credenti nel passaggio da essere sposi a diventare genitori. Serve un accompagnamento formativo intenso per questi nuovi genitori perché, se ad esempio i contenuti della fede in Dio creatore -cioè la loro "fede nella mente"- nella sostanza non cambiano tra il tempo in cui si è solo sposi a quando si diventa genitori, invece l'atteggiamento di affidamento fiduciale a Dio- la loro "fede nel cuore"- può maturare tantissimo nel passaggio da essere semplicemente nati, ad essere donatori di vita.

Così l'esperienza di crescere un neonato da parte dei suoi genitori, traccia profondamente la differenza con cui prima e dopo essi diranno a Dio: "Padre nostro". Accompagnare ed aiutare a vivere questi cambiamenti umani e spirituali è una sfida per la parrocchia, ma anche una grande opportunità per trasmettere la fede in tutta la sua ricchezza di rinnovamento della mente e del cuore delle persone.

Accompagnare il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza.

Dopo la prima iniziazione cristiana, con la celebrazione di Eucarestia e Penitenza, di cui abbiamo parlato descrivendo il passaggio dalla

preadolescenza all'adolescenza, il sacramento della cresima dovrebbe sostenere il consolidamento ed il rafforzamento della coscienza personale e della conseguente presa di responsabilità della propria vita da parte dell'adolescente.

La differenza tra l'adolescente ed il giovane che gradualmente diventa adulto, si ha infatti proprio in questo passaggio graduale ad una vita responsabile. L'adolescente cresce quando comprende sempre meglio chi è e chi vuol essere, cresce quando passa dall'essere portato dai genitori ad essere il portatore di una libertà e responsabilità personali. Passa poi dall'adolescenza alla maturità giovanile quando si risveglia ad una responsabilità non solo di sé, ma anche degli altri ed inizia ad interessarsi della costruzione del futuro: non solo della propria vita, ma anche del futuro della società di cui è parte.

Oggi questi processi, per il rallentamento dell'ingresso nel mondo del lavoro e delle responsabilità, sono rimandati e sfasati. Mentre purtroppo la relazione affettiva ed anche sessuale con l'altro e le dinamiche della costruzione della coppia si anticipano sempre di più. Oggi abbiamo molti adolescenti che già vivono una affettività e sessualità adulta. Invece la relazione con la responsabilità nella costruzione della vita sociale, del lavoro, dell'impegno operativo per il bene comune vengono rimandate, prolungando in questo ambito atteggiamenti adolescenziali ed anche preadolescenziali fin quasi ad età pienamente adulte.

Un passaggio sfasato tra affettività, sessualità ed impegno sociale.

Abbiamo così oggi un modello di vita sfasato che porta a vivere la sessualità e l'affettività che hanno contenuti e pratiche tipiche dell'età adulta già da adolescenti, senza però maturare insieme ed in maniera armonica progettualità e responsabilizzazione verso l'altro e verso il mondo e la società civile. Questo sfasamento tipico del nostro tempo porta a conseguenze che diventano sempre più negative. Ormai se ne stanno accorgendo anche psicologi e pedagogisti che, pur non avendo

una visione cristiana della vita, su questo condividono con noi l'urgenza di una azione educativa e responsabilizzante.

C'è qui una grande missione per la Chiesa, che nell'accompagnamento sia preparatorio che soprattutto mistagogico alla Confermazione dovrebbe educare alla presa di responsabilità nei confronti della fede personale ed ecclesiale. È la missione di insegnare il giusto equilibrio tra diritti e doveri, di trasmettere il grande compito della maturità, dove maturità spirituale e maturità umana non sono in fondo separabili ed hanno invece un grande vantaggio a sostenersi crescendo insieme.

Come nella storia di Emmaus i due discepoli -che all'inizio sono divisi, discutono e pensano ognuno per sé- vengono educati da Gesù con la Parola ed il Sacramento ad una maturità e responsabilità tali che tornano a Gerusalemme ad evangelizzare ed edificare la Comunità cristiana.

La sfida è grande. Soluzioni facili, come ad esempio il ritardare sempre più la celebrazione della cresima, in attesa di una maturità umana che d'altra parte la società non aiuta certo a raggiungere, non sembrano efficaci.

A questo livello la cura della "fede del cuore che arde", cioè dell'affidamento personale, libero, creativo ed intimo a Dio ed alla Chiesa, dovrebbe essere preponderante sulla preoccupazione di trasmettere contenuti, "la fede della mente". Questo nostro tempo complesso richiede che si lavori soprattutto per la formazione della coscienza e l'acquisizione dell'arte del discernimento.

Il primo passo è certo motivare e formare catechisti ed animatori. Investire le poche energie che abbiamo in questa "formazione dei formatori" e soprattutto nel loro accompagnamento umano e spirituale attento ed intenso è prioritario rispetto ad altre scelte, anche se queste sembrassero più urgenti.

La Chiesa a sostegno di famiglia e società.

Per la crisi odierna ormai generalizzata delle famiglie e delle agenzie educative come la scuola, i problemi di relazione e di responsabilizzazione che i sedicenni, nel tempo della matura adolescenza, si trovano a dover affrontare, richiederebbero già in alcuni di loro la coscienza di un adulto.

Inutile sognare che sia facile il compito di accompagnamento per questa particolare età della vita che in tanti si aspettano dalla parrocchia. È certo che la fede dei futuri adulti inizia a formarsi in questo passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. È altrettanto certo che la trasmissione della fede all'età adulta, se non supera lo scoglio dell'adolescenza, diventa una chimera. La crisi nella trasmissione della fede alle nuove generazioni adulte paga la nostra fragilità in questo campo. E qui soprattutto si gioca il futuro della parrocchia e della Chiesa.

Qui si pone la necessità inderogabile di costruire un'alleanza educativa solida tra la parrocchia, la famiglia, le istituzioni educative pubbliche come la scuola. Un laicismo arrabbiato, tipico degli anni '70, ha lungamente lavorato contro questa alleanza. È giunto il tempo di superarlo con coraggio per il bene dei giovani, oltre i gretti interessi di parte.

Oltre la soglia della giovinezza si potranno sempre fare delle operazioni di recupero della fede, ma la gran parte dei credenti, se fuggono dalla vita ecclesiale perché non li aiutiamo a maturare nella fede passando dall'adolescenza alla prima giovinezza, diverranno dei pagani.

Ed anche, come capita spesso, dei pagani che si ritengono “cristiani a modo loro”, una delle specie di pagani più difficili da convertire al cristianesimo ed alla vita ecclesiale.

La scommessa diocesana di realizzare gli oratori in ogni UP come luoghi di accoglienza, accompagnamento, formazione e responsabilizzazione di adolescenti e giovani, anche con una

introduzione a significative esperienze di Caritas, assume oggi un valore ancora più grande.

Recuperare gli adulti che hanno lasciato la fede.

Di queste difficili, ma necessarie operazioni di recupero alla fede, fa parte l'offerta che la parrocchia dovrebbe fare in maniera sempre meglio articolata e saggia: dell'accompagnamento alla vita matrimoniale e familiare, dell'evangelizzazione della vita al servizio di Dio e dei fratelli con l'Ordine Sacro e del sostegno al tempo delle fragilità e della fine della vita con l'Olio degli infermi.

La difficoltà di questo accompagnamento ecclesiale alle varie età della vita attraverso i sacramenti, che non dovremmo mai lasciar svilire a semplici e vecchi riti di passaggio, è accresciuta anche dalla constatazione di molti sociologi che oggi la società dei consumi -con il suo mito dell'eterna giovinezza- ha fatto sì che le differenti 'età della vita' siano quasi cancellate a beneficio di un artificioso voler 'vivere senza età'. Una sorta di bengodi dell'inesperienza si configura come la fissazione postmoderna, che non solo preclude alla saggezza della vecchiaia, ma impedisce di essere davvero giovani e davvero adulti, in un mondo inchiodato su sé stesso, di fatto alla ricerca di una adolescenza perenne.

Forse anche qui si radica l'attuale crisi delle vocazioni ad un impegno generoso, che va dalla carenza di catechisti ed animatori giovani, fino alla crisi delle vocazioni di speciale consacrazione. La vocazione di speciale consacrazione, oggi più che mai, è "roba da grandi", se vi indirizziamo dei perenni adolescenti o degli adulti immaturi produrremo disastri a catena. In questo ambito pressapochismo ed improvvisazione sono un peccato mortale.

Guarire la sindrome di Peter Pan.

Tutti oggi sono attratti dall'adolescenza, vista come: il tempo bello dei desideri e dei diritti, ma delle poche o nulle responsabilità. Tanti adulti

immaturi non vogliono crescere e cercano di giustificare il loro stato. In questo campo, proprio l'assurdità distruttiva verso ogni buon umanesimo, che ha preso piede per tanti aspetti nella post-modernità, dovrebbe motivarci a cercare di reagire, per amore di Dio e dell'uomo.

Aiutare gli uomini e le donne di oggi a crescere nella vita umana e spirituale, anche grazie alla forza soprannaturale dei sacramenti, è la *mission impossible* che viene oggi richiesta sempre più insistentemente alle nostre parrocchie. Dovremmo almeno provarci.

Domande per concretizzare.

1. Cosa facciamo per accompagnare bambini, giovani ed adulti dopo la celebrazione dei sacramenti?
2. Preparazione, celebrazione e mistagogia: come fare dei passi concreti di miglioramento?
3. Cosa deve cambiare nei nostri percorsi di catechesi per trasmettere la fede del cuore che arde e non solo quella della mente?
4. Come accompagnare gli sposi a diventare genitori consapevoli e credenti?
5. Come formare gli adolescenti ad una affettività più responsabile?
6. Come invitare concretamente i giovani ad una presa di responsabilità verso una vita veramente adulta?

3. L'accoglienza.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: "Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto". Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?".
(Lc 24)

La storia di Emmaus appare come un racconto in cui due viandanti accolgono nella loro comitiva un terzo compagno, che passava per caso. Questa accoglienza si prolunga sul far della sera, invitandolo a condividere con loro il tetto e la mensa. A questo punto si svela che coloro che avevano accolto un viandante in realtà erano stati accolti dal Signore che camminava con loro. Coloro che avevano accolto un pellegrino sotto il loro tetto ed alla loro povera cena, si erano ritrovati accolti di nuovo nella casa del Signore, la sua Chiesa, ed ospitati alla mensa del Signore, l'eucarestia. È il mistero dell'accoglienza: quando accogliamo il pellegrino, il viandante, lo straniero che non sa nulla della fede, accogliamo il Signore e così veniamo accolti, così la nostra vita di fede e la nostra vita di relazione comunitaria cresce e viene salvata. Il rischio di una parrocchia rinchiusa in sé stessa è di finire come i due di Emmaus: sbagliano strada, perdono la speranza e finiscono per brontolare tra loro col volto triste. Quando si aprono ad accogliere chi cammina loro accanto tutto cambia.

Lo spazio e la vita di oggi.

Come accogliere nello spazio parrocchiale chi ci vive accanto, per aiutarlo ad incontrare Dio ed i fratelli?

L'icona di Emmaus ci mostra prima di tutto il modello di Gesù, un vero maestro nell'arte di farsi accogliere, un'arte fondamentale per annunciare negli spazi di vita del mondo il vangelo. L'evangelizzazione non è una guerra di conquista, o una campagna pubblicitaria aggressiva. È invece l'offerta umile e delicata di un messaggio e di una testimonianza al mondo. Il rapporto della chiesa con i territori esistenziali degli uomini non si attua con un "conquistare o rivendicare degli spazi, ma con l'attivare processi" di crescita in uno spazio che ti accoglie, come ha più volte ribadito Papa Francesco (Cfr. Discorso del 21-12-2019).

Andando verso i due discepoli Gesù non solo si fa accogliere, ma diventa accogliente dando un senso nuovo e più pieno al loro camminare assieme, al senso delle parole che si scambiano, al ritrovarsi sotto lo stesso tetto nella sera, al rendere la loro cena una eucarestia. Il segreto di Gesù è tutto nel modo in cui si fa accogliere ed accoglie gli altri vivendo le realtà che la vita offre: una strada, una chiacchierata tra viandanti, una casa, una cena.

In tutto questo Gesù vive nella verità, non ha infatti timore di dire che i loro discorsi sono stolti, ma lo fa dopo averli ascoltati con attenzione. Non manca di rimproverare il loro cuore lento a credere alla Parola, ma lo fa dopo avere di nuovo annunciato una Parola luminosa ed infuocata, che giunge a far ardere il loro cuore.

L'accoglienza ecclesiale, infatti, vuol creare un gruppo di persone che condividano la ricerca del bene, del bello e del vero, non di semplici commensali desiderosi solo di stare allegramente insieme.

Accogliere significa fare spazio e volgersi per primi a quanti sono prossimi nello spazio. Pone perciò il problema del rapporto tra la parrocchia, il territorio e chi vive in quel territorio. Pone il problema dell'ampiezza, dei confini, di chi è vicino e chi è lontano, evangelicamente di "chi è il mio prossimo".

Un nuovo rapporto della gente con il territorio.

L'idea classica della parrocchia come luogo di accoglienza era definita dall'idea di "parrocchiano", una persona che risiede anagraficamente entro i confini della parrocchia. La parrocchia accogliente era così il luogo della fede dove prima di tutti "il parrocchiano" aveva il diritto di "sentirsi a casa" nel suo cammino di fede.

Oggi la vita porta tutti noi a risiedere in un luogo, ma a lavorare, studiare, divertirsi, curarsi ecc. in molti altri luoghi, a volte anche lontani. Ciò comporta la difficoltà a fissare con un minimo di senso e di precisione i confini della città, del quartiere, del paese ed ancor più difficile è stabilire il suo dentro e il suo fuori: chi vive la città non è detto che coincida con chi vi abita.

Chi è mio parrocchiano? Si domanda spesso un parroco. Non lo è forse di più chi interagisce ogni giorno con noi, anche se ha residenza ed abitazione a chilometri di distanza, rispetto a chi risiede nel territorio della parrocchia, ma ci vive solo la notte quando torna a dormire a casa?

Pensate a quanti bambini hanno i nonni in parrocchia e quindi vanno nella scuola davanti alla chiesa, passano il pomeriggio in oratorio, ma la sera i genitori che lavorano se li riportano a cena ed a dormire altrove. O ai tanti figli di genitori separati, che alternano le domeniche e quindi le potenziali parrocchie di riferimento.

Una saggia lettura delle leggi della chiesa permette già soluzioni elastiche ai problemi burocratici che questa grande mobilità genera ogni giorno, ma la problematica generale di una accoglienza che non può semplicemente ripetere le soluzioni del passato, rimane presente.

Nuovi territori virtuali.

Il secondo elemento che ha modificato la nozione di territorio potremmo sinteticamente definirlo la virtualità esistenziale prodotta dai nuovi media e social. Lo spazio di vita della gente oltrepassa lo spazio fisico-

geografico nel quale vivono, sempre più in direzione di relazioni virtuali. La virtualità è addirittura la principale realtà per molte persone, una realtà estesa, potenziata, aumentata. L'amico di Facebook o il vicino in un gruppo Whatsapp possono abitare anche a centinaia o migliaia di chilometri di distanza. Il concetto di vicino e lontano non sono più legati allo spazio: due persone sedute sul medesimo divano che chattano con "amici di internet", fisicamente si toccano, ma sono di fatto lontanissime tra loro e vicine ad altri.

La pratica delle celebrazioni e delle catechesi in streaming durante il lockdown ha avvicinato alle nostre parrocchie tanti "parrocchiani virtuali", alcuni anche più fedeli dei parrocchiani territoriali alle iniziative celebrative e catechetiche proposte. Come valutarli, che tipo di accoglienza viene loro offerta? Non è certo giusto "cacciarli" ora che stanno tornando i parrocchiani reali, anche se questo ritorno non è certo massiccio. Ma i parrocchiani "virtuali", se non dobbiamo cacciarli, non dobbiamo neppure illuderli che vivere la fede in una "parrocchia virtuale" sia lo stesso che viverla in una parrocchia reale? E soprattutto poiché la prima è certo più comoda e forse attraente, non rischiamo di favorire la crescita di una fede "virtuale" e non reale tra i nostri credenti?

Chi ha già la risposta a questi problemi l'ha probabilmente elaborata solo in teoria, deducendola da principi teologici e pastorali. Ma dovremmo cercare una risposta che nasca dalla concretezza del vissuto, per non cadere nell'ideologia. Questo però richiederà ancora tempo e pazienza.

Soprattutto è bene coltivare il desiderio di una Chiesa accogliente secondo quel "sogno di Chiesa" che emerge dagli ultimi documenti del Cammino Sinodale Italiano. Questo "sogno di Chiesa" che corrisponde alla Evangelii Gaudium di papa Francesco ricerca infatti "una Chiesa, casa accogliente e aperta, che punta sulle relazioni più che sull'organizzazione, sui volti più che sui progetti".

Nuovi legami sociali: le tribù.

Puntare sulle relazioni più che sulle strutture comporta però il rischio - tutt'altro che piccolo - che la mobilità che rende nomadi senza una terra a cui appartenere, assieme alla smaterializzazione dei rapporti sociali, alla loro virtualità, porti alla ricerca di relazioni, di legami e di una socialità basati solo sull'affinità, sull'attrazione emotiva tra simili. Sul modello di "piccole tribù" connotate da interessi e da sensibilità comuni. La "tribalizzazione" del popolo credente è un bruttissimo neologismo sociologico, ma indica un indubitabile rischio. Di fatto non c'è niente di molto nuovo sotto il sole se già san Paolo parlava di gruppi ristretti tra i primi cristiani identificati da "capi tribù": "io sono di Paolo, io di Apollo ed io di Cefa" (1Cor 1,12).

Ora come allora si cercano sempre più quelli che ci sono simili, quelli che la pensano come noi. Scompare così un vero confronto di idee e di esperienze di fede diverse, che la parrocchia tradizionale ha sempre favorito tra chi viveva in uno stesso territorio. Oggi, anche per questi fenomeni, le divisioni tra le persone aumentano e si consolidano. Gli estremismi crescono e di conseguenza la capacità di accogliere chi è "altro da me" e lo sforzo di rendersi accoglibili da chi è diverso da noi, scompaiono. Basta riflettere su come il fenomeno del covid abbia diviso i parrocchiani più estremisti tra esagerati difensori di mascherine, gel e lockdown e sostenitori irragionevoli delle teorie del grande complotto per cui il covid non esisteva.

Non è stato per nulla un arricchimento di fede ed umanità, ma piuttosto un rischio pericoloso e forse non avvertito dalla gran parte della gente, perché stare tra simili ed allontanare gli altri, rende la vita più facile e le emozioni più gratificanti. Ma la vera fede matura o regredisce in questo contesto di chiusura ed esclusione? Quando l'esperienza dell'accoglienza reciproca si indebolisce, anche la vera fede cala.

A questo limite devono dare attenzione soprattutto gruppi, movimenti, associazioni e cammini, dove è più facile accogliersi solo tra simili. Guai se la parrocchia perdesse la bellezza di essere uno spazio aperto ad

una accoglienza ampia ed attenta a non escludere, né giudicare chi è diverso.

L'emarginazione dei più fragili.

La relazione virtuale tra le persone favorita dai nuovi media, in cui è facile “spegnere l'amicizia” con un interruttore, porta a coltivare solo i legami facili. Così tante persone psicologicamente fragili e faticose da accogliere scompaiono dal mondo delle relazioni. Se infatti è difficile dire in faccia ad un vicino dal carattere scomodo che incontro ogni mattina per le scale: “non voglio avere a che fare con te!”; diventa molto facile farlo con chi contatto solo tramite internet. Così ci abituiamo sempre più a non guardarci in faccia, perché non abbiamo bisogno di relazioni reali sempre complicate, se ci gratificano relazioni virtuali, più facili ed intercambiabili.

L'accoglienza per tutto questo si è fatta difficile, dare vero ascolto all'altro è faticoso, non rifugiarsi nel virtuale è vincere ogni giorno una tentazione. Proprio per questo però l'accoglienza vera, fisica, concreta sta diventando una merce preziosa, una proposta interessante, una via di crescita umana e di formazione, della quale scopriremo sempre più la mancanza. Una parrocchia realmente accogliente è oggi un luogo complesso da gestire e da proporre, ma potrebbe essere molto più che in passato un centro di attrazione e di potente evangelizzazione.

Una parrocchia con un nuovo stile accogliente.

La domanda di fondo nel rinnovamento della parrocchia deve perciò toccare inevitabilmente il tema dello stile di accoglienza. Prima di essere una parrocchia in uscita, come vorrebbe il Papa, sarebbe bene che almeno fossimo una parrocchia con la porta aperta per chi prova ad entrare. E la porta aperta non è tanto una situazione fisica, cioè una parrocchia senza porte e senza chiavi. Dato il numero dei furti non è certo il caso di proporlo!

Giungendo in parrocchia posso tranquillamente trovare una porta chiusa ed un campanello da suonare, se poi la faccia che viene ad aprire mi dona un sorriso accogliente.

Allo stesso modo se nella catechesi sull'eucarestia focalizzo tutto sul "fare la comunione", non riuscirò a far sentire accolto chi partecipa ad una Messa, ma non può accostarsi all'eucarestia. Se però annuncio bene i tanti doni della Messa -la Parola, la Comunità, la Preghiera corale ed anche la comunione eucaristica- allora darò a questi fratelli in condizione di comunione ecclesiale incompleta il segno di una accoglienza, nella reale condivisione di molti doni preziosi, anche se non possiamo dividerli tutti.

L'accoglienza della carità.

Il Convegno Ecclesiale di Verona del 2006 aveva parlato del bisogno di una nuova pastorale che si facesse presente non solo nello spazio fisico, ma anche negli ambiti di vita delle persone, spazi fisici più ampi dei confini parrocchiali, spazi sociali ed anche virtuali. I principali ambiti di vita a Verona erano cinque: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la tradizione, la cittadinanza.

La parrocchia oggi può svolgere una peculiare ed urgente accoglienza soprattutto nell'ambito della fragilità umana, presentandosi come spazio accogliente, sia reale che virtuale, dove sperimentare la carità cristiana, l'amore privilegiato per i poveri, i deboli, i fragili, quelli che nessuno vuole. L'emarginazione sociale dei più fragili per tanti aspetti è oggi in crescita; li si fornisce di cose, si tamponano i loro bisogni più immediati e fisici, ma si tende sempre più a metterli ai margini delle relazioni sociali. Più assistiti materialmente, ma meno stimati ed ancor meno protagonisti della costruzione del vivere comune.

L'azione caritativa della parrocchia è un grande ambito di evangelizzazione, perché è la proposta di accogliere con stile evangelico chi ha bisogno di aiuto. Di mettere al centro la persona che ha un bisogno, non di trovare una soluzione veloce al bisogno per "togliersi di

torno” la persona. Questo fatto non ha grande necessità di spiegazioni. Basta leggere ed applicare il vangelo: “ho avuto fame e mi hai dato da mangiare” (Mt 25). Una parrocchia accogliente è prima e più di tutto un luogo in cui chi cerca spiritualità e carità dovrebbe sempre sentirsi a casa. E chi vuol mettersi a servizio di Dio e degli uomini per fare il bene, dovrebbe egualmente trovare qui il suo primo e più naturale luogo di impiego.

La parrocchia non deve certo sostituirsi alle strutture assistenziali che una società giusta deve avere. La Caritas parrocchiale, di UP e Diocesana non è un doppione dei Servizi Sociali comunali, che anzi deve spronare e sostenere perché facciano con giustizia e sempre meglio il loro dovere. La Caritas deve essere a tutti i livelli uno spazio di accoglienza evangelica, dove la comunità dei credenti accoglie, come insegna la Regola di san Benedetto, ogni povero “come se fosse Cristo stesso” (RB 53). Deve perciò essere anche un posto dove ogni credente impara praticamente e concretamente a donare un po' del suo tempo, delle sue forze e dei suoi mezzi per amare Cristo presente nella carne dei poveri.

I fondamenti di uno stile accogliente.

Possiamo provare a concludere il nostro percorso, indicando tre atteggiamenti di stile per la parrocchia che vive in un territorio, che costituisce perciò ancora e prima di tutto una presenza fisica e geografica, ma non si ferma a marcare confini e stabilire dogane di accesso:

Una presenza accogliente: cioè un luogo in cui “chiunque” si può rifugiare con il desiderio di ricevere da chi crede una testimonianza concreta di ciò in cui crede ed in cui spera.

Una presenza solidale: coltivando la crescita civile della città, stimolandone al bene tutte le forze positive, offrendo la propria leale collaborazione, perché la città diventi abitabile per tutti.

Una presenza umile: che sfugge ai criteri di pura efficacia tecnica e redditività economica, pur non essendo improvvisata ed incompetente, ma semplicemente sempre disposta ad offrire un ascolto affettuoso alla gente sola, ferita nel cuore e nel corpo.

Domande per concretizzare.

1. Come accogliere con carità e verità chi si avvicina alla parrocchia?
2. Abbiamo preso coscienza di un mondo molto cambiato per la nuova mobilità e l'azione di media e social?
3. Come accogliere le persone che contattano la parrocchia solo attraverso internet ed i social? Come far crescere una fede reale e non solo virtuale?
4. Come può crescere la nostra carità accogliente verso tutti?
5. Cosa stiamo facendo per evitare che la parrocchia sia solo il contenitore di tanti gruppi chiusi che non comunicano e collaborano tra loro?

4. La Festa cristiana.

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. (Lc 24)

La conclusione del racconto di Emmaus è festosa: una storia iniziata nella tristezza e nella fuga “verso casa propria” si conclude con un raduno gioioso, in cui si narrano gli uni agli altri i motivi che sostengono la comune speranza e letizia evangelica. Quella domenica negativa si chiude diventando una vera festa nel Signore, una festa della comunità cristiana.

Pensare che il quarto fondamento su cui si regge la vita e l’evangelizzazione della parrocchia sia la Festa cristiana potrebbe sembrare esagerato.

È giusto dare ancora importanza a delle occasioni di incontro di popolo che esternamente somigliano più a delle sagre paesane che a dei momenti di trasmissione della fede?

L’incarnazione però ci insegna che la fede deve diventare carne e sangue, deve toccare la vita concreta, dando sapore e valore cristiano ad ogni tempo ed ogni spazio umano significativo. E la festa è uno spazio umano molto significativo.

La festa infatti ha l’importante funzione di favorire l’incontro tra persone dello stesso quartiere o del paese e di offrire un’occasione di memoria condivisa dei santi e dei luoghi sacri, che trasmettono l’identità comunitaria credente. La festa si fa sotto il campanile, ed unifica nella gioia quanti la celebrano, facendoli sentire un solo popolo che festeggia. Questo appuntamento bello e positivo potrebbe però diventare occasione “campanilistica” e contraddire il tema dell’accoglienza appena analizzato.

Poi non basta fare musica e dare da mangiare cose buone per fare una festa cristiana. Spesso così rischiamo di sprecare occasioni preziose di evangelizzazione.

Il Convegno Ecclesiale di Verona celebrato quasi 30 anni fa poneva tra gli ambiti rilevanti della vita umana da evangelizzare il lavoro e la festa, dando preziose indicazioni tutt'ora valide in questo campo.

Festa pagana e festa cristiana.

Oggi la festa è diventata sempre di più un puro momento d'ozio, spesso vuoto e carico di noia, che cerca un senso e motivi di gioia nell'agitazione frenetica e nel rumore. Ed ecco che la festa diventa velocemente agitazione, rumore, sbalzo; ma così lascia delusi e tristi.

I cristiani dovrebbero essere gli esperti della festa che sanno costruire incontri preziosi con gli altri e con Dio, che sanno custodire e trasmettere la memoria grata dei grandi eventi di salvezza, che sanno conservare il ricordo vivo dei santi, uomini e donne che hanno interpretato al meglio ed in modo esemplare la difficile arte di vivere.

I cristiani dovrebbero essere maestri della festa che insegnano a rapportarsi al creato, a contemplarlo e goderlo, come se tutto quanto di bello ci circonda fosse una festa e un'occasione di festa.

Perché la festa, quando è vera, non è qualcosa che si consuma. È invece un tempo per rigenerare il proprio spirito ed anche il proprio corpo. E questo fatto è così importante da meritare un comandamento: «Ricordati di santificare la festa», che va inteso come un invito a ricordare che c'è un tempo speciale, un tempo santo che ci chiama alla sua santificazione e si concretizza in un modo nuovo e bello di stare insieme nello spazio, di incontrarsi, di gioire.

Una vera festa cristiana diventa una misura ed una sintesi dei valori della parrocchia di cui abbiamo parlato finora; infatti dalla qualità della festa si misura la qualità della liturgia, quella della celebrazione dei sacramenti e quella dell'accoglienza.

Lasciandoci guidare dal pensiero biblico -il pensiero di un popolo che ha imparato lungo i secoli a fare festa con e per il Signore- potremmo indicare cinque punti chiave che caratterizzano una vera festa.

Fare festa è celebrare la vita.

Nella bibbia la prima festa, il sabato della creazione, la inventa Dio creatore fermandosi a contemplare e gioire di tutte le cose belle e buone che aveva creato. Vivere la festa è così realizzare una partecipazione comunitaria all'opera di Dio creatore, atto di contemplazione e di comunione nei riguardi di "colui che dona la vita". Nella festa si portano le cose belle e buone, quelle che ti fanno sentire contento di vivere, per comprendere meglio la preziosità della vita e di ogni vita. Per questo la festa porta a condividere la musica, il cibo, il gioco, l'ironia che dona il sorriso, la sorpresa degli incontri con gente nuova. Sono tutti ingredienti umani che rendono più facile apprezzare il dono della vita.

Mentre la festa diventa falsa, anteprima di morte e non di vita, se lasciamo che sia dominata dalla confusione, dallo sbalzo, dagli eccessi dell'alcol, dalla violenza dello scontro.

Queste forme esteriori positive aiutano a vivere la festa, ma la festa cristiana non può limitarsi ad esse, ha bisogno di fondarle su una motivazione interiore, su un incontro col Signore della vita che svela il segreto profondo della speranza e della gioia. La vera festa non separa mai la vita dello spirito da quella del corpo, perché un corpo senza spirito ben presto si affloscia e muore.

Fare festa è entrare in un tempo "nuovo" di libertà.

Il popolo biblico, narra il libro dell'Esodo, fuggì dalla schiavitù egiziana per andare a fare festa per il Signore nel deserto. Nel deserto non c'è posto per lo spreco e lo sfarzo, nel deserto c'è solo l'essenziale, ma questo basta per fare "una festa per il Signore". La festa non può essere un tempo determinato dalle logiche schiavizzanti, competitive e di interesse economico, che dominano gran parte del nostro quotidiano.

Una festa cristiana non dovrebbe mai dimenticare che libertà e povertà sono tanto legate tra loro. Più rincorriamo la grandezza, lo spreco, l'accumulo di beni e di denaro e più ci allontaniamo dalla vera festa del Signore. I bambini, che sono i veri maestri della gioia e della festa, spesso sfuggono i giocattoli preziosi e complicati, per divertirsi con gli oggetti semplici della cucina di casa. Un bambino sano è più interessato a trovare un amico per giocare con poche cose, che di riempirsi la camera di giochi costosi da usare da solo.

Una festa del Signore non si ordina pagandola cara su Amazon, ma costruendola assieme con quelli che si è e con quello che si ha.

Fare festa è vivere la comunione.

Le feste nella Bibbia cominciano sempre con un grande raduno, in cui tutti sono invitati ed accolti. Molte feste cominciano con una liturgia di perdono, perché coloro che si sono divisi per una qualche colpa si possano riconciliare. Per questo non c'è nulla di più lontano dalla vera festa cristiana che costruire una festa "contro" qualcuno marcando divisioni, contrapposizioni, confini. La festa ha per sua natura un carattere collettivo, che coinvolge la famiglia, il gruppo sociale, il villaggio, l'identità regionale o nazionale. Tutti sono chiamati a partecipare all'azione festiva e a condividere l'esperienza rituale ed orante. La celebrazione religiosa nella festa deve perciò essere costruita perché sia inclusiva, bella, attraente, capace di essere capita e sentita da tutti come un momento di gioia e di proposta positiva. È sempre più difficile riuscirci in un mondo in cui tanti sono lontani da Dio e dalla preghiera, ma ritengo sia una tentazione subdola quella di progettare una festa parrocchiale in cui la preghiera è vissuta a parte "solo da chi ci crede" rispetto alla festa esteriore degli altri. Magari con la scusa di dire che così si può fare una processione più devota, una messa più solenne, una preghiera più intima e sentita.

La sfida di celebrare nella festa una vera comunione delle persone, quindi dei loro corpi e delle loro anime, forse costringerà a liturgie più semplici, a gesti sacri più immediatamente comprensibili, a canti più

popolari e coinvolgenti. Precessioni partecipate, che non toccano subito le vette del raccoglimento e rinunciano a proporre testi complessi e teologicamente “alti”, possono tuttavia essere quei portali attraenti delle antiche cattedrali, che spingevano i pellegrini curiosi ad entrare.

Il bisogno di comunione, di sentirsi accolti da Dio e dagli uomini, è ancora oggi forte nel cuore di tanti, la celebrazione semplice ed attraente, quando il popolo canta e racconta le meraviglie di Dio nella storia, prova a rispondere a questa sete e così consolida l'identità comunitaria e rafforza la comunione. La festa supera le differenze e crea nuovi ponti di comunicazione e di condivisione.

Fare festa è condividere la memoria della salvezza.

Al centro di ogni festa biblica c'era la narrazione di un atto di salvezza, che stimolava la gratitudine e la lode e dava sostanza alla speranza che in futuro Dio ci avrebbe salvati di nuovo.

Dal racconto dell'Esodo a quello della Pasqua di Gesù, la dimensione festiva è celebrazione di salvezza, memoria festosa i cui effetti permangono nell'oggi. Così una festa senza memoria non è una festa cristiana.

Non si può vivere una festa senza che ciò che vediamo, ciò che udiamo, ciò che facciamo, non abbia almeno un legame col motivo della festa, con la memoria che le dà sostanza. Quante feste costruiamo dove l'attrazione che raduna il popolo non ha nessun legame con la memoria che vogliamo celebrare, quando non ne sia una palese contraddizione! Che questo modo di fare permetta di raccogliere soldi per fare del bene, diventa sempre di più un alibi poco credibile. Il bene materiale che possiamo fare con quelle somme, se contraddice al bene spirituale di cui la gente ha altrettanto bisogno, costituirà un ben magro affare. Una festa ben fatta, se fa crescere davvero la convinzione che siamo un solo popolo di Dio, ispirato dall'esempio dei suoi santi, attento ai piccoli ed ai poveri come a veri fratelli, stimolerà la carità e ci farà trovare in

maniera altrettanto efficace -ma più vera e buona- i mezzi per fare del bene.

Fare festa è aprire uno sguardo di speranza.

La festa cristiana è esperienza di incontro di varie generazioni: siccome la parrocchia è primariamente costituita dalle famiglie che abitano nel suo territorio, la festa cristiana si connota come festa familiare. È festa che unisce in maniera preziosa, perché rara nel mondo di oggi, giovani e adulti, vecchi e bambini. Nella festa il messaggio di fede, il messaggio identitario, la responsabilizzazione nei confronti della comunità ed il protagonismo nel vivere ed organizzare la festa, passano da una generazione all'altra. I piccoli li apprendono dagli anziani ed i giovani e gli adulti dovrebbero essere i protagonisti come organizzatori e responsabili della festa. In una comunità ideale questa dinamica di passaggio della fede e della responsabilità da una generazione all'altra funziona. La festa, perciò, è anche un criterio di discernimento della salute spirituale ed umana di una parrocchia. Quando tutto funziona getta uno sguardo di speranza sul futuro, sulla efficacia nella trasmissione della fede da una generazione all'altra, sulla capacità di lasciare le proprie responsabilità da parte degli anziani e di assumersene da parte dei più giovani, sullo stile di servizio o di potere con cui clero e laici collaborano per il bene della parrocchia, sulla interazione tra parrocchia ed istituzioni civili dal Comune alla Pubblica Sicurezza, sulla capacità di integrare nella vita parrocchiale chi viene da fuori, sulla integrazione e la collaborazione tra parrocchie vicine e quindi sul futuro delle Unità Pastorali.

La festa ci parla con criteri oggettivi del presente della parrocchia ed offre preziose indicazioni su quale sarà il suo futuro. Nella festa, in un tempo breve si definiscono degli obiettivi spirituali e pastorali, di immagine pubblica ed economici, poi si cerca di realizzarli, ed infine si può facilmente fare una puntuale verifica se tali obiettivi siano stati raggiunti. La parrocchia invece normalmente lavora su tempi lunghi ed

è per questo che fare delle verifiche del nostro camminare e lavorare insieme è molto complesso.

Però progettare il futuro senza una verifica del passato e del presente non è saggio. Per questo la festa è una occasione preziosa, perché ci permette, nei tempi ridotti della sua preparazione ed esecuzione, di fare una verifica ed imparare a progettare il futuro, la festa che verrà.

Come vedete la festa cristiana ben vissuta è tutt'altro che un momento secondario e di svago nella vita parrocchiale, può essere invece quel quarto fondamento che consolida la vita e l'attività della parrocchia.

Non dovremmo poi mai dimenticare che la festa ci permette di verificare anche quanto la parrocchia sia davvero una porzione di Chiesa ed in particolare di una Chiesa che si caratterizzi come Popolare e Cattolica.

Festa di Chiesa Cattolica e Popolare.

La Chiesa è Cattolica perché è un incontro di differenze, non un gruppo di simili sulla base di affinità, classe sociale, opinione politica o preferenze spirituali. Certamente la Chiesa in tutta la sua storia ha sempre fatto spazio al suo interno a comunità e gruppi affini, per età, per condizione sociale, per sensibilità spirituali. Ha anche sempre promosso una pastorale per settori e per destinatari. Ma ha sempre cercato di radunare nella festa i differenti gruppi in un'unica assemblea eucaristica. In questo modo, soprattutto nella festa, la parrocchia si rivela essere la "casa di tutti" che garantisce l'accesso all'annuncio senza condizioni, il diritto di appartenenza senza elitarismi e senza preclusioni settarie. Essa, in quanto comunità "vicina alle case" ha il compito di abbattere muri e confini, costruendo ponti, cercando di essere lievito nella pasta (Lc 13,21), relazionandosi con credenti e non credenti, praticanti e non praticanti, critici e perplessi, agnostici e indifferenti e intercettando, come ci ricorda la *Gaudium et spes*: "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne di oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono".

La festa offre un'occasione di misurare la nostra Cattolicità, anche sfidando la cultura attuale che tende a creare comunità e gruppi contrapposti, rispetto ad una fraternità inclusiva delle tante differenze.

Nella festa emerge e si misura poi il carattere Popolare della fede cristiana. Lo stile di Gesù era ben chiaro: se chiamava qualcuno a seguirlo e qualcuno di loro a far parte del gruppo degli apostoli, il destinatario del suo annuncio era però il popolo. Gesù chiamava anche chi, non motivato da una fede esplicita, tuttavia, si mostrava interessato a Lui. Perdere il carattere popolare significherebbe perdere la Chiesa. Questo comporta una scelta di linguaggio. Gesù si esprimeva in parabole, con parole semplici, con un linguaggio che tutti potevano capire. Comporta anche una caratterizzazione delle strutture perché siano accoglienti e decorose, ma non elitarie. Le sale di una parrocchia sono ben diverse da un salotto snob: le prime sono facilmente fruibili da tutti, il secondo è costruito per segnare la distanza tra chi fa parte o meno di un club ristretto. Questo si vede in particolare nella festa: il linguaggio, gli spazi, la musica, i cibi, lasciano facilmente capire se quella parrocchia ha a cuore tutto il popolo o solo un particolare livello sociale. Quando una festa è popolare non “scade di livello”, ma si dimostra più chiaramente evangelica ed ecclesiale.

Domande per concretizzare.

1. La nostra festa parrocchiale come dovrebbe cambiare per essere sempre meglio una festa cristiana e non pagana?
2. Nelle nostre feste sappiamo mettere al centro tutto quello che c'è di bello, di buono e di vero nel creato e nella storia?
3. Siamo capaci di costruire feste libere da sprechi e da cose inutili?
4. La nostra festa è accogliente, inclusiva, coinvolgente? Cosa potremmo fare di più e meglio in questo campo?
5. Come viviamo la liturgia nelle nostre feste? Quale spazio ed attenzione le riserviamo?

6. La nostra festa sa custodire e riproporre la memoria cristiana per cui è nata?
7. Dalla nostra festa che giudizio emerge sulla nostra parrocchia come realmente cattolica e popolare?

5. *Si misero in cammino pieni di gioia.*

L'icona di Emmaus che ci guida nel Cammino Sinodale parte da una Chiesa triste, spaventata e priva di speranza e si chiude con una Chiesa che riprende nella gioia a seguire il suo Signore.

Questa Lettera Pastorale vorrebbe rilanciare il nostro impegno, richiamarci a valorizzare e rinnovare ciò che è fondante. Si chiude non a caso parlando della Festa cristiana, per rilanciare il pensiero che Papa Francesco ha offerto alla Chiesa con “La gioia del vangelo”, *Evangelii Gaudium*.

Le cose dette servono per fare una riflessione comune, in questo tempo di Sinodo nel quale più che assommare nuovi documenti complessi è utile condividere idee semplici e spero evangelicamente ispirate.

La sintesi nazionale del Cammino Sinodale fatta alla CEI da Mons. Erio Castellucci ha messo in chiaro alcuni fondamenti da cui ripartire. Sono emersi quattro punti che mostrano una particolare sintonia con i quattro fondamenti della nostra riflessione sulla parrocchia:

I- *“Una Chiesa che ascolta la Parola di Dio e le parole degli uomini ed a partire da questo che celebra in modo coinvolgente”* rimanda alla nostra riflessione sulla domenica.

II- *“Una Chiesa che accoglie, che mette al centro le relazioni come in una casa”* ricorda la nostra riflessione sulla accoglienza.

III- *“Una Chiesa che sa condividere e dialogare con tutti attraendo le persone”* evoca la nostra riflessione sulla festa cristiana.

IV – *“Una Chiesa che è prossima ai passaggi di vita delle persone”* è in piena armonia con le nostre idee sui sacramenti e le età della vita.

Come Chiesa saremo chiamati nel prossimo anno di Cammino Sinodale a fare discernimento sui passi concreti da compiere. La Commissione Nazionale offrirà degli strumenti per un confronto che ci aiuti in questo.

I quattro elementi indicati saranno portati ad una valutazione anche più concreta attorno a cinque aree tematiche. Il nostro modo di focalizzare i temi nella lettera pastorale mi sembra possa dare già un buon aiuto.

- 1) La missione secondo lo stile di prossimità (a partire dalla domenica)
- 2) I linguaggi, la cultura, la proposta cristiana (a partire dallo stile di accoglienza anche caritativo)
- 3) La formazione alla fede e alla vita (a partire dai sacramenti nelle età della vita)
- 4) La corresponsabilità (a partire dall'esperienza di costruire insieme i momenti di festa)

Perché il tutto non resti semplice accademia, ma si possa concretizzare in scelte di cambiamento, sarà necessario giungere ad un ultimo discernimento che tocchi scelte stabili, quelle che potremo chiamare con Mons. Castellucci le strutture materiali ed immateriali.

Le strutture materiali sono gli edifici, le associazioni, gli enti. La sfida della ricostruzione dopo il terremoto ci chiederà di decidere su quali edifici concentrare l'azione pastorale e quali semplicemente conservare come ricordo dell'arte e della fede. Così ci sono degli Enti ecclesiastici come confraternite e fondazioni ormai superati dalla storia, mentre altri possono essere potenziati e valorizzati. Lo stesso riguarda la sopravvivenza indipendente di micro-parrocchie rispetto alla crescita della vita delle Unità Pastorali.

Le Strutture Immateriali sono invece leggi, norme, usanze. Prima di tutto dovrà crescere la stima e l'utilizzo delle realtà sinodali costituite dai Consigli Pastorali di UP ed in particolare dai due Consigli diocesani, Presbiterale e Pastorale. Poi dovremo rivedere con un criterio più unitario ed oggettivo i luoghi ed i tempi delle celebrazioni eucaristiche, facendo discernimento tra usanze passate e realtà di oggi. Infine, mi sta molto a cuore il rinnovamento non più rinviabile della pastorale

vocazionale, un ambito dove il “si è sempre fatto così” non funziona davvero più.

Per affinare il nostro sguardo pastorale e spirituale vi invito in conclusione alla contemplazione del territorio geografico ed umano in cui ogni nostra parrocchia è inserita.

È una vera Adorazione della presenza di Dio in mezzo alle nostre case, da cui tutto deve partire ed a cui tutto deve ritornare. Quel territorio che potremmo identificare con quello delle nostre Unità Pastorali e che in questo breve ma intenso testo della Evangelii Gaudium, Papa Francesco chiama “la città”.

“Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che sopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata” (EG 71).

Che la Mater Misericordiae nostra Patrona ed il Venerabile Padre Matteo Ricci ci proteggano in questo cammino diocesano.

Macerata 29 Giugno 2023, Santi Pietro e Paolo.

✠ Nazzareno Marconi